

LA FILOSOFIA A ROMA

Cicerone, Lucrezio, Seneca

Emanuela Andreoni Fontecedro

Quando Roma conquistò la Grecia (197 a.C. battaglia di Cinoscefale, 196 concessione della libertà alla Grecia) ed iniziò il processo di assorbimento della sua cultura, il pensiero greco aveva già costruito con Platone e Aristotele le cattedrali della logica, della fisica e della metafisica (IV sec. a.C.), e, dopo la meteora di Alessandro Magno (356-323 a.C.) che aveva annullato le poleis nella nuova dimensione del suo impero, aveva trovato l'ancora forte al disagio d'ella situazione politica e sociale imposta nella costruzione quasi esclusiva della filosofia morale.

A prescindere infatti dagli esiti dell'Accademia e del Peripato - scuole di pensiero che continuavano e adattavano ai tempi l'insegnamento rispettivamente di Platone e Aristotele -, le scuole dell'età ellenistica furono quella della Stoà, lo stoicismo, e quella del Giardino o Kepos, la scuola di Epicuro. La ricerca si finalizzava ora a puntualizzare la «vita migliore» per l'individuo dopo che, non più cittadino (polites) della sua città (polis) per cui si impegnava totalmente in pace e in guerra, si era trovato ad essere suddito di un impero con confini portati sino alla Persia e all'Egitto. Cittadino del mondo e pertanto solo, l'uomo greco ricercava il significato più vero della «virtù», del «piacere», del bene e del male e si interrogava sulla scelta del comportamento (ethos) da tenere. A concludere definitivamente questa crisi del mondo greco avviene la conquista romana. Il vincitore della battaglia finale, quella di Pidna (168 a.C.), Lucio Emilio Paolo portò in catene a Roma il re macedone Perseo, l'erede di Alessandro.

Ma L. Emilio Paolo, padre dell'Emiliano adottato poi nella casa degli Scipioni, portò a Roma anche la biblioteca del re Perseo che doveva contenere anche una rilevante sezione filosofica, per i contatti avuti dalla corte macedone con Aristotele e poi con Zenone di Cizio. È questa generazione dei Romani, quella di L. Emilio Paolo e già dell'Africano maggiore, il vincitore della II guerra punica, e tanto più quella successiva di Scipione l'Emiliano, il distruttore di Cartagine, che fanno di Roma non solo la capitale politica del Mediterraneo ma anche una capitale culturale. Questo momento d'oro di Roma costituisce l'oggetto e la scena del capolavoro di Cicerone, quel celebre trattato *de re publica* (Lo Stato) di cui si possedette per secoli solo la parte conclusiva, il celebre Somnium Scipionis, che il Tetrarca cercò invano nelle parti perdute, che meritò poi una canzone del Leopardi ad Angelo Mai per aver ritrovato l'opera.

Cicerone e l'etica del cittadino romano

Alla corte degli Scipioni vennero dalla Grecia lo storico Polibio e il caposcuola dello Stoicismo di allora, Panezio di Rodi. In questa corte vissero il poeta satirico Lucilio e il commediografo Terenzio. Panezio adattò lo stoicismo dei primi caposcuola (Zenone di Cizio, Cleante, Crisippo) ai valori della *virtus* romana, la *sophia* greca alla *sapientia* romana. L'uomo romano infatti si trovava a vivere adesso ancora il felice momento in cui l'individuo si sente orgogliosamente membro di una società in ascesa, ed è solo dentro questo *corpus* che si riconosce e la sua virtù si misura perciò nella dedizione alla società cui appartiene. L'*areté*, la virtù greca, pertanto, che nell'ambito del primo stoicismo aveva assunto il carattere della «forza» della «costanza» individuale per un uomo che si misurava sui valori della natura in generale ma anche sulla 'natura' specifica dell'essere umano (cfr. il principio stoico: vivi

secondo natura), ritrovava così anche e ancora una volta il suo senso sociale nella *virtus* che *in usu sui tota posita est*, Cic rep. 1, 2. La stessa *sophia*, la «sapienza» greca, dentro cui si iscriveva tutto lo svolgimento del pensiero teorico dei maestri del IV secolo, si amalgamava con i valori della *sophrosyne*, la «saggezza pratica», la *sola sapientia* che i *prisca* Romani conoscevano.

È da tenere presente che Cicerone scrive (55 a.C.) molto dopo la morte dell'Emiliano (129 a.C.), mentre ambienta alla vigilia della morte dello stesso il *de re publica*, facendo dell'opera il testamento politico e spirituale dell'Autore e del suo personaggio che detta i principi della costituzione, ricostruisce l'etica tradizionale romana consapevole della riflessione greca (non per nulla lo storico Polibio maestro dell'Emiliano traccia nelle sue *Storie* l'elogio della costituzione romana: equilibrio di poteri, esempio di saggezza), riflette sulla giustizia perno dello stato, sulla vita migliore da scegliere: dedizione agli studi scientifici o alla vita pratica, alla vita dedicata ai privati interessi o a quelli della società e della patria.

Nel *Somnium* tutta la riflessione si conclude, come pure il desiderio, l'aspirazione dell'uomo che consapevolmente si è dedicato alla patria e alla società, consapevole cioè dei beni della vita teoretica, consapevole purè dell'«utilità» degli studi scientifici: *sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego qui te genui, iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est. Ea vita via est in caelum*, § 16. La promessa espressa nel sogno dall'Africano maggiore e dal padre Paolo all'Emiliano è quella dell'immortalità per chi si è dedicato alla patria. Una ricompensa che annienta - ma non ne prescinde - il valore della fama terrena, delle statue erette in segno di gloria, e si misura con gli spazi del cosmo, il cammino della via Lattea dove i pitagorici raccoglievano le anime dei grandi: filosofi, scienziati, e eroi benefattori che avevano guidato le città. L'ideale di vita è la «vita mista» o *bios synthetos*, unione di teoria e pratica, di interessi culturali i più vasti e di forza civile alimentata da amore per la città, la madre patria. Ed è un amore angosciato quello che nutre ora Cicerone per Roma, perché mentre scrive questa sua fede che si aureola perfino dell'illusoria promessa di immortalità egli non ha più parte nel potere politico e, costretto al ritiro, salva la sua etica civile, quella antica tradizionale che non riconosceva ancora diritti a un'etica scissa dai doveri sociali, scrivendo, trattando ancora di politica: teoria del buon governo e della costituzione, per assolvere il proprio debito sociale.

Già la vicenda storica aveva visto l'Emiliano, il distruttore di Cartagine, soccombere forse per mano della fazione dei Gracchi, la morte degli stessi, e di nuovo i partiti in lotta, fazioni della stessa città, fronteggiarsi sotto le insegne di Mario o di Silla e ora dopo che lui, Cicerone, aveva eliminato Catilina, sorgere le *leaderships* di Pompeo e di Cesare, per il momento vincolati a un patto di divisione di aree e di poteri (è datata al 59 l'alleanza cui è associato anche il ricco Crasso). Nel ritiro definitivo di circa 10 anni dopo la stesura del *de re publica*, poco prima e dopo la morte ancora violenta di Pompeo e Cesare, Cicerone si dedicherà a scrivere soggetti massimamente morali, *de finibus, Tusculanae disputationes, de officiis*, ripercorrendo la riflessione greca e aggiungendovi il proprio giudizio, la propria scelta tesa sempre verso il valore di una virtù che riconosce come vero «utile» per una società, come per un individuo, solo ciò che è onesto.

Molti anni prima, nel 155, i primi filosofi greci che erano venuti a Roma per un'ambasceria. Avendo in particolar modo Carneade sostenuto, davanti a un pubblico, un giorno il valore primo della giustizia e l'indomani la stoltezza di essere giusti erano stati cacciati dal Senato. Quel senato era coerentemente rappresentato da Catone, lo stesso che con il suo *delenda Carthago* pensava in quegli stessi momenti di opporsi alla politica espansionistica degli Scipioni, per ritornare, eliminati i nemici esterni, dentro le mura della città stato, alla società agraria e ai suoi valori più tradizionali.

L'epicureismo di Lucrezio

Generazioni di guerre e di morti si erano succedute per un popolo che dominava ormai la scena del Mediterraneo e si accingeva a governare un impero. Si riproponeva ora a Roma il problema esistenziale dell'individuo che si sente disperso nella storia. Cicerone si garantisce un comportamento etico occupandosi di teoria politica, altri rivendicano ora invece il diritto di non giustificare la propria scelta di vita dedicata a interessi comunque solo personali, come ad esempio scrivere *levia carmina*. Fenomeno questo dei poeti che si occupano di «teneri amori» - disprezzati da Cicerone con il nome di *poetae novi* - che registra un profondo mutamento avvenuto nella cultura romana, così pienamente ellenizzata.

Ma mentre, quasi per un processo biologico dello svilupparsi delle civiltà, la Roma di Catone spariva e Cicerone scriveva il canto del cigno di una Roma in cui vedeva fusi insieme gli ideali catoniani con quelli scipionici: società a base agraria, società militare e mercantile, cultura tradizionale, apertura agli influssi e alla cultura straniera greca, ed altri si dedicano al piacere di registrare in raffinate scritture, modellate su quelle degli alessandrini, i moti dell'animo e la memoria dei miti, un'altra voce si alza a proporre un nuovo verbo, una nuova filosofia di vita, che prescinda dalla furia politica e guardi ad altri valori.

Lucrezio ripropone ora a Roma il verbo che Epicuro aveva dettato ai suoi concittadini dopo la diaspora succeduta ad Alessandro: *lathe biosas*, vivi nascosto, lontano dagli interessi vuoti, dalle ambizioni minute, l'essenza della vita è un'altra. Siamo solo temporanei aggregati di atomi come tutte le altre cose del mondo, anzi dei mondi infiniti che in natura si formano e si disgregano. Per dar vita ad altri aggregati dobbiamo dissolverci consegnando così la fiaccola della vita alle generazioni future, come succede in una corsa a staffetta, *r.n.* 2, 79. L'*animus*, il pensiero è solo materia costituita di atomi più sottili e si dissolverà come profumo nell'aria. Per rendersi conto che il cosmo è materia in movimento, basta guardare un raggio di sole che penetra da un'imposta in una camera oscura: Lucrezio riusa l'immagine che Pitagora adoperava per dimostrare che tutto era «pieno di anime» per indicare, invece, che la natura delle cose è solo volteggiare di minuti corpuscoli (2, 114-122).

La società non si è formata per un sentimento di *naturalis congregatio* come vogliono Aristotele e gli stoici, ma spinta dall'*imbecillitas*, dal bisogno: gli argomenti materialisti dei Sofisti vengono ripresi. E il cielo si chiude al mondo degli uomini, gli dei sono lontani negli *intermundia* e nulla si curano degli uomini: «ogni natura divina, infatti, deve di per sé godere in assoluta pace di vita immortale, lontana e del tutto remota dalle nostre vicende», 1, 44-46; 2, 646-648, così come recita l'incipit della 1 massima capitale di Epicuro. La dolcezza però della vita non si spegne (cfr. 5, 989 *dulcia lumina vitae*) e nulla è più dolce che stare nei templi sereni, nelle fortezze del sapere e della conoscenza (cfr. 2, 17-18).

Chi è approdato alle rive della luce deve - contro ogni voce dell'antico pessimismo - *velle manere in vita* (5, 177), perché contro il timore degli dei, contro la difficoltà di sopportare il dolore, contro la paura della morte (*nihil... mors est ad nos*, 3, 830) c'è la parola aurea di Epicuro (aurea ditta, 3, 12) che ci conforta contro queste false opinioni e ci assicura che tutti possono raggiungere il bene primo, il piacere stabile, quello cioè sereno, in quiete che non provoca turbamento. Questa è la medicina degli epicurei, salda sulle basi della fisica atomica. La grande dea preindoeuropea, icona della femminilità, della produzione della vita sulla terra, della morte e della rigenerazione come dello scorrere dei volti della luna, la grande dea Natura, che sembra riflettersi nell'amplesso di Venere e Marte (cfr. proemio dell'opera), come nel simulacro di Cibele su cui «nevicano» petali di rosa (2, 627), la ratio epicurea ha svelato che altro non è se non pioggia di atomi che scorrono su un *clinamen*.

Seneca e la sapienza dello stoicismo

Se Epicuro e per lui Lucrezio a Roma annunciavano l'assenza della Provvidenza divina (la «vecchia profetessa» come la chiama l'epicureo Balbo nel *De natura deorum* ciceroniano 1,18), gli Stoici per converso professavano un ottimismo assoluto identificando Dio sommo, Ragione, Natura, Fato, Provvidenza, sostenendo il mondo generato per gli uomini, credendo nell'afflato originario che pertanto unisce il genere umano in società, in quanto in ogni uomo è una scintilla divina. Questa sarà la fede con cui moriranno i repubblicani vittime degli imperatori, questa la fede dello schiavo Epitteto, di uno stoico salito al trono dell'impero come Marco Aurelio, questa la parola di Seneca: voci che al pari di Lucrezio invaderanno i secoli moderni.

La risposta al poema di Lucrezio in nome dell'ideologia stoica fu data da primo da Manilio (I d.C. età di Tiberio) nel suo poema *Astronomica*: «canterò infatti colui che con silenzioso cenno governa la Natura, Dio diffuso nel cielo, nella terra, nelle onde, che l'immensa mole sorregge in calibrato equilibrio, e come l'Universo intero viva nella reciproca armonia delle sue parti e come sia retto dalla Ragione, e come un solo Spirito abiti ogni sua parte e il mondo soffonda su tutto aleggiando e dia forma a ogni essere animato», 2, 60-65; *an dubium est habitare deum sub pectore nostro /in caelumque redire animas caeloque venire...?*, 4, 886-887. È lo stesso incanto dell'Universo che si propaga nelle pagine di Seneca, la gioiosa rapina di noi nelle sue parti (*prov.* 5, 8), lo stesso credo: *quid est deus? Mens Universi. Quid est deus? Quod vides totum et quod non vides totum, nat. Quaest. Ipraef.* 13. Il tempo della vita è breve solo per chi opera le scelte sbagliate: vivi da subito, *protinus* vive (*brev.* 9, 1), con significato opposto a quel *carpe diem* del poeta che a amori leggeri e al sapore del vino invitava mentre il mare d'inverno si infrangeva sulle rocce o si scioglievano le nevi al sole di primavera (cfr. *Hor. carm.* 1, 11 con 1, 9,1 e 4, 7).

«Vivi da subito»: anche questo è un inno alla cultura che dà il possesso del tempo (*brev.* 15, 5, *ep.* 102, 22), conquista gli spazi sconfinati (*Helv.* 20, 1), sa che - senza negare un antico sapore del magico - c'è il divino nel groviglio ombroso di un bosco, nello sgorgare di una sorgente, in una profondità lacustre e - ora si afferma - nell'animo umano (cfr. *ep.* 41, 3-5). Seneca traduce la preghiera di Cleante: *duc, parens celsique dominator poli...* (*ep.* 107, 10) e al Fato che è Provvidenza si affida con consapevole scelta: tutto infatti è intessuto insieme dalla trama delle cause: *fata nos ducunt et quantum cuique temporis restat prima nascentium hora disposuit* (*prov.* 5,4). Così questo sapore di Oriente, di legami tra stelle e cose umane filtrava ancora secondo la parola di quei maestri dello stoicismo che da Oriente erano venuti, Zenone, Posidonio, e che nella città cosmica, casa degli uomini e degli dei, tutto avevano sentito fuso in un unico respiro.

Un sussulto sociale, un impegno politico, un significato di *virtus in actu* non era mancato allo stoico Seneca e, maestro di Nerone, gli suggeriva - andando ben oltre la tradizione ellenistica fiduciosa della regalità divinizzata - di guardare alla divinità stoica *spiritus* che si diffonde nel mondo e lo sostiene, perché egli fosse il *princeps* che anima lo stato intero (*clem.* 1, 3, 5 - 2, 4, 1).

Ma con i modelli della tragedia anche Seneca doveva dire del potere: *o fallax bonum /quantum malorum fronte blanda tegis, Oedip.* vv. 6-7. Resta il conforto ultimo (su una via che quasi ad litteram se non nei valori tornerà in Agostino, var. rel. 72): *recede in te ipse quantum potes, ep.* 7,8. «Ma dove sono andati i precetti degli Stoici *qui imperant in actu*

mori...? mi sono ritirato dal mondo... per scrivere per la posterità... indico agli altri quella strada giusta che io solo tardi ho trovato», cfr. ep. 8,1-3.

L'EPOS DAI POETI ARCAICI A VIRGILIO

Piergiorgio Parroni

La mia recente esperienza triennale presso la romana Scuola di Specializzazione all'insegnamento secondario mi ha fatto maturare alcune riflessioni sulla didattica della letteratura latina in classi liceali. Il tema da svolgere, La centralità del testo, era tale da consentirmi più d'una scelta: la mia è caduta sull'evoluzione della poesia epica latina dalle origini a Virgilio, che ho cercato di illustrare partendo direttamente dai testi. Di solito mi sembra che a scuola si faccia il contrario: si parte dal manuale e poi si suggeriscono letture antologiche di sussidio. Naturalmente niente di nuovo nel mio esperimento: Giorgio Pasquali diceva che il manuale dovrebbe essere usato solo «quale filo conduttore per la memoria» (Pagine stravaganti, I, Firenze 1968, p. 174 [l'articolo risale al 1923]). Mi rendo conto che il tempo è tiranno, che il programma incalza (all'inizio della carriera ho insegnato alcuni anni al liceo), ma credo che bisognerebbe scoraggiare l'uso prevalente del manuale e abituare invece gli allievi a comprendere che un autore si comincia a studiare partendo da ciò che ha scritto lui stesso, non da ciò che su di lui ha scritto un critico moderno.

Livio Andronico traduttore di Omero

Partiamo dalle origini dell'epica latina e cioè dal III secolo a.C. Il primo poeta è prevalentemente un traduttore. Livio Andronico, un greco di Taranto, traduce l'Odissea omerica. Perché traduce l'Odissea e non l'Iliade? Probabilmente perché l'Odissea propone il modello di un eroe tenace e paziente, che ha molto vivo in sé il senso dei doveri verso la famiglia oltre che verso la patria, insomma che possiede quelle virtù che dovevano corrispondere all'ideale dell'uomo romano arcaico. Per chi Andronico scriveva la sua *Odyssea*? Per chi non sapeva di greco? Certamente no. È da presumere che chi si accostava alla poesia latina conoscesse il modello e fosse in grado di apprezzare l'arte del traduttore (sull'«arte» di Andronico ha insistito Scevola Mariotti in un celebre saggio, intitolato appunto *Livio Andronico e la traduzione artistica*: Andronico fu dunque tutt'altro che un poeta primitivo, bensì un poeta imbevuto di alessandrinismo). Per introdurre il discorso su Andronico si potrebbe analizzare anche un solo frammento (non sono molti), il primo dell'*Odyssea*.

Come ci è arrivato questo frammento? A tramandarcelo è Aulo Gellio, un erudito del II secolo d. C. (qui il ricorso al manuale è d'obbligo), che era particolarmente interessato alla forma *insece*. In 18, 9, 5 Gellio dice che nella biblioteca di Patrasso (dunque durante il suo viaggio di istruzione in Grecia) si era imbattuto in un codice *verae vetustatis* di Livio Andronico, in cui si leggeva *insece* e non *inseque*. È perciò solo per la curiosità di un grammatico che noi conosciamo un verso di un'opera andata perduta, ma che ancora nel II secolo d.C., se merita fede la testimonianza di Gellio, si poteva leggere nella sua integrità in qualche biblioteca. E qui si potrebbe aprire una parentesi sul concetto di tradizione diretta e indiretta e sottolineare il ruolo che hanno avuto i grammatici, ma non solo i grammatici - si pensi quanto deve a Cicerone la sopravvivenza di Ennio -, nel salvataggio della letteratura arcaica. Perché è naufragata la letteratura arcaica? A segnare la sorte degli arcaici è stata l'età augustea, quando la poesia di Virgilio, diventata rapidamente un «classico», fece apparire

l'epos arcaico come rozzo e primitivo. Che però tale non fu e l'esame anche di un solo frammento è sufficiente a dimostrarlo.

Un verso solo, che però ci dice molte cose se lo raffrontiamo col corrispondente verso di Omero. La brevità del verso latino, il saturnio, rispetto all'esametro greco ha costretto Andronico a sopprimere *l'enjambement* del modello, ma quello che resta è una fedele trasposizione. Per ricalcare Omero, Andronico giunge a separare innaturalmente sostantivo e aggettivo (*virum-versutum* come *àndra-polytropon*) e, per rendere l'omerico *énnepe*, che è parola del lessico epico in luogo del più comune *àeide* impiegato nel verso incipitario dell'Iliade, rispolvera una forma già arcaica per i suoi tempi, che ha il vantaggio di essere un dattilo e di cominciare con in- (i linguisti moderni osservano che i due verbi hanno anche la stessa radice, ma questo il pur dotto Andronico poteva ignorarlo).

Polytropon poi è connesso con *trépo*, che ha il suo esatto corrispettivo nel latino *verto*, da cui deriva *versutus*. Si osserverà poi l'allitterazione (*virum-versutum*), un fenomeno questo che noi sappiamo molto comune alla poesia arcaica (e qui si potrà ricordare come esempio estremo il celebre verso *enniano o Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti* [109 Vahlen]). Un altro aspetto significativo è la «romanizzazione», cioè l'adattamento del verso al gusto e alla sensibilità romana. La Musa era ancora un personaggio estraneo alla cultura romana. Il poeta *doctus* doveva trovare dunque un corrispettivo di Musa: occorre una divinità minore che non fosse una divinità isolata ma appartenente a un gruppo di divinità e che avesse doti ispiratrici o profetiche. Le Camene rispondevano bene a queste caratteristiche: erano divinità delle fonti, entità spirituali che si veneravano presso la porta Capena, e che, come sappiamo dal *Carmen Priami*, avevano virtù profetiche (del resto le divinità delle fonti hanno spesso queste virtù: si pensi p. es. alla ninfa Egeria ispiratrice di Numa). Inoltre, e questo è forse il carattere più significativo, *Camena* (o *Casmena*) richiamava *carmen* (*carmen* nella forma prerotacizzata), che vale «carne» e insieme «profezia» (i moderni etimologi dubitano della connessione di *Camena* con *carmen*, ma quello che conta è ciò che poteva credere Andronico).

Si farà anche osservare che la scelta del saturnio è una scelta cosciente non obbligata. Anche in questo caso si è trattato sicuramente di una romanizzazione e della scelta di un verso che già doveva avere una patina arcaica all'epoca di Andronico, un verso solenne che *olim Fauni vatesque canebant*, come dirà poi Ennio (214 Vahlen2). L'occasione potrebbe essere propizia per introdurre un discorso sul saturnio, discorso ovviamente non facile e sul quale al liceo non è possibile soffermarsi più di tanto, ma almeno si potrebbe osservare che questo verso presenta uno schema «regolare»: quaternario giambico catalettico nel primo colon + tripodia trocaica (itifallico) nel secondo colon (con sillaba breve e iato in dieresi principale e sillaba breve davanti a dieresi korschiana nel secondo colon).

Sofferarsi ad analizzare un solo verso di Livio Andronico per introdurre un discorso sull'epica latina arcaica potrà sembrare ad alcuni un po' troppo tecnico o riduttivo, ma io credo che in questo modo l'allievo sarebbe indotto a toccare con mano alcuni punti cardine di un modo di poetare che, mentre si attiene strettamente al modello greco, afferma la sua novità e la sua originalità. Un cimento che si affinerà via via fino a Virgilio, anche se l'esiguità di frammenti non ci consente di dire qualcosa di più sulla dipendenza del poeta mantovano da Andronico.

L'Enea di Nevio

Il passo successivo è compiuto da Nevio, il primo a poetare «in proprio», e su di un argomento, la prima guerra punica, che gli era familiare, in quanto da giovane aveva preso

parte alle operazioni belliche. Prediligendo un argomento storico contemporaneo, Nevio si allontanava consapevolmente da Omero, ma Omero restava comunque il suo modello. Egli infatti, nel comporre il primo poema nazionale romano, fuse per così dire in un unico *carmen* l'*Iliade* e l'*Odissea*, cioè la guerra e il *nóstos* dell'eroe, aprendo così la strada all'*Eneide* di Virgilio (in questa ricerca di *brevitas* è stato riconosciuto a ragione un tratto di alessandrinismo). L'imitazione virgiliana nei confronti di Nevio è prevalentemente orientata verso la struttura narrativa, trattata peraltro con una libertà assai maggiore di quanto si poteva credere sul finire del secolo scorso. Questo naturalmente non vuol dire che Virgilio non potesse imitare anche verbalmente Nevio, ma gli indizi sono di necessità scarsi.

Che in Nevio all'interno della narrazione bellica ci fosse un'«archeologia» sul modello omerico (Ulisse alla corte di Alcino), che sarà poi assunto da Virgilio (il racconto di Enea a Didone), è confermato da un celebre frammento (23 Morel) che varrebbe la pena di leggere e commentare in classe:

*blande et docte percontat, Aenea quo pacto
Troiam urbem liquerit (o liquisset).*

Chi ci tramanda questo brandello neviano (un saturnio e il primo colon di un altro) e perché? L'autore della citazione dal poema perduto è Nonio Marcello, un erudito vissuto forse all'età di Costantino, autore del *De compendiosa doctrina*. (A questo punto servirebbe il ricorso al manuale, e con ciò si recupererebbero anche alla conoscenza degli allievi autori che normalmente a scuola si «saltano»). Nonio Marcello era interessato a *linquo* col valore di *relinquo*. (L'oscillazione fra *liquerit* e *liquisset* dipende dal fatto che il frammento è citato da Nonio due volte [527; 760 Lindsay] in due modi diversi, ma su questo problema sorvolerei). Dunque qui si parla di un personaggio che chiede (*percontat*) ad Enea in modo carezzevole e abile (*blande et docte*) in che modo egli abbia lasciato Troia.

Il pensiero di tutti correrà subito alla Didone virgiliana che chiede ad Enea di raccontare le sue vicende a prima origine. L'ipotesi è certo suggestiva (Virgilio avrebbe trovato in Nevio l'episodio di Didone e di lì avrebbe ricavato la sua «archeologia» come *origo belli Punici*) ed è stata autorevolmente sostenuta. Non tutto però quadra. Nei due passi di Nonio si dice che la citazione è tratta dal II libro del *Bellum Poenicum*, dal che si dovrebbe dedurre che nel II libro Enea era ancora in Africa. Ma da altre testimonianze si ricaverebbe con sufficiente certezza che nel I libro Enea era giunto in Italia: Servio Danielino (ancora ricorso al manuale) dice che nel I libro Enea aveva chiamato così l'isola di Procida dal nome della sua cognata (fr. 17 Morel: *Prochyta... hanc Naevius in primo belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse*) e Macrobio nei Saturnali (6, 5, 9) attesta che sempre nel I libro di Nevio si parlava di *silvicolae homines bellique inertes* (fr. 21 Morel), dunque forse dei mitici abitanti del Lazio primitivo. Insomma è ben possibile che l'interlocutore di Enea non sia Didone ma il re Latino o comunque un ospite italico, un corrispettivo dell'omerico Alcino che chiedeva ad Ulisse la storia delle sue peregrinazioni.

Che Nevio parlasse di Didone sembra inequivocabilmente attestato dal fr. 6 Morel (Servio Danielino, commentando *Aen.* 4, 9 scrive: *cuius filiae fuerint Anna et Dido Naevius dicit*), ma probabilmente ad altro proposito, cioè in occasione della sosta di Enea a Cartagine, anche magari a proposito di una storia d'amore infelice con Didone come mitica *origo belli*. Dunque non riconoscere Didone come soggetto di *percontat* non significa escluderne la presenza dal *Bellum Poenicum* neviano (con conseguenze evidenti per quanto riguarda l'*Eneide*), ma ricondurla a confini più incerti.

T trattare di tutto questo in un liceo non mi sembra eccessivo, anzi oltremodo educativo. Io credo che sia importante mostrare ai giovani allievi che il sapere si costruisce ragionando

sui dati in nostro possesso, che non esistono verità definitive, ma solo approssimazioni alla verità. Il metodo della ricerca è unico: per le scienze umanistiche come per le cosiddette scienze esatte.

Ennio tra Omero e Virgilio

Con Ennio si va ancora oltre sulla strada dell'ellenizzazione della cultura romana. Ennio lascia il saturnio per l'esametro della tradizione greca e invoca ormai le Muse e non le romane Camene (fr. 1 VahlenZ: *Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum*) e fa aperta professione di alessandrinismo (fr. 213 sgg. Vahlen) proclamandosi *dicti studiosus* cioè *philólogos*, secondo la felice intuizione di Mariotti. Insomma Ennio prende decisamente le distanze da Nevio, rivendicando a sé un'*ars* che il suo predecessore non possedeva. Una presa di distanze analoga, anche se più raffinata e sottile, assumerà Virgilio nei confronti di Ennio quando nel proemio del III libro (vv. 8-9) delle *Georgiche* annuncerà la sua conversione alla poesia epica con parole che lasciano chiaramente intendere quale sarà il suo modello e insieme la novità del suo modo di poetare: *Temptanda via est, qua me quoque possim / tollere humo victorque virum volitare per ora* (e si confronti Ennio, *Varia*, 18 Vahlen *volito vivos per ora virum*).

Anche in questo caso mi limiterei alla lettura di un frammento che, mentre ci consente di vedere da vicino l'arte di Ennio, ci permette utili confronti con Omero da un lato e con Virgilio dall'altro. Si tratta del celebre fr. 187 sgg. Vahlen:

*incedunt arbusta per alta, securibus caedunt,
percellunt magnas quercus, exciditur ilex,
fraxinus frangitur atque abilis consternitur alta,
pinus proceras pervortunt: omne sonabat
arbustum fremitu silvae frondosae.*

Il frammento è tramandato da Macrobio (*Saturnali*, 6, 2, 27), che pone a confronto questi versi con i corrispondenti di Virgilio (*Aen.* 6, 179-182):

*itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum.
Procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex
fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
scinditur, advolvunt ingentes montibus ornos.*

Virgilio si riferisce al taglio della selva per preparare il funerale di Miseno. Una scena analoga si ritrova in 11, 135 sgg. (*ferro sonat alta bipenni / fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus, robora nec cuneis et olentem scindere cedrum / nec plaustris cessant vectare gementibus ornos*) a proposito del funerale di Pallante. Il modello è Omero (*Il.* 23,114 sgg.), che descrive la costruzione della pira per Patroclo. Da Virgilio dipendono poi Silio Italico, 10, 527 sgg. (funerale di Emilio Paolo) e Stazio, *Theb.* 6, 90 sgg. (funerale di Archemoro). Dunque anche in Ennio è probabile che si parlasse di un funerale, che potrebbe essere quello allestito da Pirro dopo la battaglia di Eraclea (280 a.C.).

Si osserverà la vigorosa armonia imitativa ottenuta da giochi di parole, allitterazioni, omeoteleuti (*incedunt... caedunt, fraxinus frangitur, pinus proceras pervortunt, fremitu... frondosae*), che inducono Mariotti ad affermare che «qui Ennio è più felice di Omero e del suo imitatore Virgilio». E si noti anche la straordinaria varietà di verbi (*caedunt, percellunt, exciditur, frangitur, consternitur, pervortunt*). Qui si potrebbe anche prendere l'occasione per illustrare alcuni aspetti della lingua arcaica: i genitivi bisillabici in -ai, che contribuiscono a

«rendere più solenne il clima dell'azione» (Jackson) e che si ritroveranno anche in Lucrezio e Virgilio, e il fenomeno della -s caduca (*securibus, fraxinus*), un fenomeno ancora presente in Catullo e Lucrezio, ma che scompare dalla lingua letteraria a partire dall'età di Cicerone.

Naturalmente si commenterà il corrispondente passo virgiliano e si leggerà quello di Omero per notare come il segnale per il lettore è dato dall'identità dell'avvio (*oi d'ísan* in Omero, *incedunt* in Ennio, *itur* in Virgilio), dopo il quale i tre poeti si confrontano diversamente col modello. Ennio dilata all'inverosimile gli effetti sonori del taglio della selva, che in Omero, dove prevale la narrazione delle varie fasi dell'operazione, è ridotta al minimo: «abbatterono in fretta col bronzo affilato querce / dall'alta chioma, e quelle cadevano con fragore» (trad. G. Paduano). Virgilio ricalca Ennio sia nella ricchezza dei dettagli (cinque tipi di piante diverse, rispetto alla sola quercia omerica: *quercus, ilex, fraxinus, abies, pinus* in Ennio, *piceae, ilex, fraxineae trabes, robur, orni* in Virgilio), sia nell'armonia imitativa, perseguita con le stesse figure di suono ma in modo meno «espressionistico», più letterariamente elaborato: basti osservare la chiusa (*advolvunt ingentes montibus ornos*) per constatare come la sapiente collocazione delle parole evoca l'effetto di un suono prolungato, il brontolio di un tuono che si spegne fra i monti. E qui, a rincalzo, si potrebbe ricordare il celebre e istruttivo confronto fra *Ann.* 140 Vahlen *at tuba terribili sonitu taratantara dixit* e *Aen.* 9, 503 sg. *at tuba terribili sonitum procul aere canoro/increpuit* per rilevare come Virgilio imitando Ennio rifiuti l'onomatopea come mezzo troppo immediato e «primitivo» e persegua l'armonia imitativa con strumenti più agguerriti e sofisticati. Certo la sopravvivenza di Ennio, ancor più di quella di Andronico e Nevio, ci avrebbe aiutato a capire meglio la rivoluzione operata da Virgilio.

II nuovo eroe di Virgilio

Da Virgilio ci si aspettava probabilmente un poema sulle imprese di Augusto, e lui stesso forse in un primo momento aveva pensato a qualcosa del genere, dato che nel proemio al terzo libro, o proemio al mezzo per dirla con Conte, delle Georgiche dice: *mox tamen ardentis accingar dicere pugnas / Caesaris et nomen fama tot ferre per annos, / Tithoni prima quot abest ab origine Caesar* (vv. 46-8). Poi la svolta: rifiutare la tradizione del poema storico significava, oltre che liberarsi dai pericoli di una palese cortigianeria, proiettare in una lontananza mitica le vicende contemporanee, ricollegandosi direttamente a Omero, entrare in concorrenza con lui (di questo erano già consapevoli i contemporanei, se Properzio, 2, 34, 66 poté scrivere: *nescio quid maius nascitur Iliade*). «Ecco perché - la citazione è da Conte - il rapporto con Omero è intrinseco al poema di Virgilio, ne costituisce la matrice generativa stessa».

Ma Virgilio doveva «riscrivere» Omero per i Romani, creare un nuovo tipo di eroe, un uomo consapevole dei suoi mezzi e dei suoi limiti, un vincitore che riflette sulle sofferenze che reca ai propri simili, un eroe «sentimentale» che sa sacrificare le proprie passioni per un fine superiore, di cui egli è lo strumento. La riappropriazione di Omero in un modo diverso da come avevano fatto gli epici arcaici passa naturalmente attraverso l'esperienza neoterica (Catullo) e in genere alessandrina (la figura di Didone presuppone la Medea di Apollonio Rodio), ma Virgilio è immune da ogni patetismo in una visione più profonda e sofferta della vicenda umana.

Non avrebbe senso sbrigare qui in poche righe l'enorme complessità dell'epos virgiliano. Mi riterrei soddisfatto se fossi riuscito a dare qualche suggerimento sul modo di presentare ai giovani allievi la poesia epica arcaica, premessa in dispensabile per accostarsi con un mimo di consapevolezza all'*Eneide*.

FORME E INDIRIZZI DELLA STORIOGRAFIA LATINA

Antonio Marchetta –Annamaria Taliercio

Con la celeberrima definizione della *historia* come *opus oratorium maxime* Cicerone nel *De legibus* (leg. 15) consacrava definitivamente la storiografia come genere letterario, il che voleva dire soprattutto riconoscere nella prosa storiografica una prosa d'arte, esattamente come quella oratoria: e spettò appunto allo stesso Cicerone il merito di inaugurare una vera precettistica retorica relativa specificamente allo stile storiografico (cfr. partic. *De orat.* II 51 ss.). Era inevitabile che in questa fase Cicerone prendesse come punto di riferimento la già più evoluta *tiéxvrI prhopíx~* dell'oratoria, rifacendosi alla sua articolazione in tre categorie: l'eloquenza giudiziaria, asciutta e stringata, tutta concentrata sul dibattito processuale, attenta più a questioni giuridiche che a questioni formali, volta più alla persuasività che al fascino degli argomenti; l'eloquenza politica, veemente e ricca di pathos, volta a suscitare forti emozioni e a infiammare gli animi; e, in mezzo, l'eloquenza epidittica del *genus* appunto *demonstrativum*, dallo stile fiorito, che non mira tanto a convincere quanto a dilettere, che non vuole eccitare ma anzi rasserenare, e che, libera da condizionamenti pratici (quelli legati alla polemica giudiziaria o a quella politica), può meglio rivolgere le proprie cure all'eleganza formale, può concedersi piacevoli digressioni, può indulgere ad una variopinta tavolozza di «figure»: ebbene è proprio a questa categoria che secondo Cicerone deve accostarsi il genere storiografico, con i suoi racconti, con i suoi *excursus* descrittivi di battaglie e di regioni, e anche con gli stessi brani oratori inseriti nel tessuto narrativo, con il suo stile elegante e scorrevole (è chiaro che qui Cicerone ha presente il «suo» modello di storiografia, che però certo non era il solo).

Ora attraverso questa affinità con il genere epidittico, sul denominatore comune di una maggiore e più ricca libertà espressiva, Cicerone intuì anche un suggestivo collegamento fra la lingua della storiografia e la lingua della poesia: ad entrambe era lecito accedere a certi settori del repertorio stilistico che erano invece sostanzialmente vietati all'oratoria forense e a quella politica, in particolar modo l'uso di arcaismi, di neologismi, di traslati. Su questa linea Quintiliano (*Inst.* X 1,31) arriverà a sentenziare categoricamente: *historia ... proxima poetis*.

La prima annalistica letteraria

Alla storiografia come genere artistico le lettere latine erano giunte piuttosto a fatica, con un certo ritardo; in altri settori letterari, sia in prosa che in versi, la cultura latina aveva ben presto raggiunto livelli di eccellenza: già al tempo di Cicerone l'oratoria latina poteva vantare una tradizione gloriosa, che andava dalla vigorosa incisività di un Catone, alla genialità e alla ricchezza espressiva di un Antonio e di un Crasso, e ora con Ortensio e soprattutto con lo stesso Cicerone si accingeva addirittura a superare gli oratori greci; il teatro sia tragico sia comico aveva saputo subito competere alla pari con i più celebrati modelli greci; l'epica poteva vantare in Ennio *l'alter Homerus*; ma nella storiografia ancora dopo la metà del I sec. a.C. Cicerone e Sallustio lamentavano una forte carenza da parte romana. E tanto l'uno che l'altro cercano di fornire una spiegazione del fenomeno, non senza qualche imbarazzo ma anche con qualche civetteria, ché la povertà di tale situazione sembrava fatta apposta per far meglio risaltare i meriti di quell'opera storica che il primo sperava di poter un

giorno comporre, e il secondo si apprestava a comporre. Cicerone riteneva che la storiografia per essere praticata con successo richiedesse notevoli doti stilistiche, senonché fino ad allora tutti coloro che avevano posseduto quelle doti avevano preferito dedicarle alla prosa oratoria. Sallustio dal canto suo (cfr. Cat. 8; Iug. 4,1-4) sottolineava come fino ad allora tutti i Romani di ingegno avessero preferito compiere imprese egregie piuttosto che descriverle, avessero cioè preferito il *negotium* politico all'*otium* letterario (ma ora col suo *otium* storiografico Sallustio era sicuro che avrebbe giovato alla *res publica* più di quanto potesse fare chiunque altro col suo *negotium*).

In realtà la storiografia latina era cominciata ben presto (con Catone il Censore; quella in greco già con Fabio Pittore e Cincio Alimento, che probabilmente scrissero tra il *bellum Poenicum* di Nevio e gli *Annales* di Ennio), ma il quadro che Cicerone ci traccia del periodo arcaico è assai desolante quanto a qualità artistiche. La prima forma storiografica fu costituita, com'è noto, dagli *Annales pontificum* (poi confluiti negli 80 libri dei cosiddetti *Annales maximi*, secondo modi e tempi su cui ancor oggi molto si dibatte; la critica tradizionale attribuisce questa raccolta al pontefice massimo P. Mucio Scevola, della 2^a metà del II sec. a.C.; l'innovativa tesi del Frier, che pensa piuttosto all'età augustea, ha suscitato molte e fondate obiezioni; cfr. ad es. la voce *Annalisti* curata da G. D'Anna per il *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Settimo Milanese 1988), i quali altro non erano che una nuda elencazione di fatti, quelli che annualmente il pontefice massimo riteneva degni di essere registrati sulla *tabula dealbata*. Ma nella sua severa condanna Cicerone coinvolge tutta la successiva produzione annalistica (Cassio Emina, C. Fannio, Cn. Gellio, L. Calpurnio Pisone Frugi, ecc.), della cui prosa secondo Cicerone nulla poteva darsi di più scarno, nulla di più *ieiunus*; e da questo grigiore Cicerone non riusciva a salvare nemmeno le *Origines* di Catone.

Tuttavia i frammenti che ci sono stati tramandati, soprattutto di Catone, ci restituiscono un quadro della prima annalistica letteraria più variegato e artisticamente valido di quanto non riuscisse ad ammettere il rigoroso evolucionismo retorico dell'estetica prosastica di Cicerone. Del resto questi scrittori, se si rifacevano all'annalistica pontificale per la strutturazione del materiale cronachistico, utilizzavano anche altre fonti, dalla tradizione orale agli elogia, ai *carmina convivalia*, agli archivi delle grandi famiglie, tutta una documentazione la quale era per sua stessa natura portata ad amplificare e ad arricchire il dato storico.

In particolar modo l'annalistica letteraria si distingueva per uno spiccato interesse etnografico e antropologico, che volentieri indulgeva a descrizioni di ambienti e costumi e di tutto quello che potesse destare meraviglia e stupore, e che trovava un suo suggestivo antecedente nei logografi greci, e in Erodoto, ma soprattutto in un più diretto e vicino termine di confronto, Timeo di Tauromenio (che scrisse intorno al 300 a.C.), il quale infatti si interessava di colonie, fondazioni di città, parentele, storie di famiglie, digressioni geografiche e costumi di popoli. L'altra fondamentale componente della storiografia annalistica romana era costituita dall'atteggiamento moralistico, dalla riflessione filosofica sull'*ethos* dei popoli e degli individui, dal frequente intervento sentenzioso, secondo un orientamento che si ricollegava strettamente alla storiografia ellenistica di scuola isocratea - pensiamo soprattutto ad Eforo e Teopompo -, la quale aveva come obiettivo primario appunto la formazione culturale, l'educazione civile, la *paideia* del lettore. Le due caratteristiche sopra accennate aiutano anche a comprendere meglio un fenomeno tipico dell'annalistica romana: la spiccata attenzione riservata, oltre che agli avvenimenti cronologicamente più vicini all'autore - il che rimarrà una costante stabile anche nell'annalistica dei secoli successivi: basti ricordare Velleio Patercolo e Ammiano Marcellino -, anche alla fase più remota della storia romana, alle origini, mentre più stringata e sbrigativa rimane la narrazione del periodo intermedio, cioè della prima età repubblicana (stesso orientamento anche nell'annalistica poetica di Ennio): si

tratta di due fattori sostanzialmente indipendenti dall'eventuale (e probabilmente non così grave) perdita di documentazione dovuta all'incendio gallico del 390: da una parte l'attrattiva che sugli annalisti esercitavano le origini di Roma e l'età regia con il fascino dei loro miti, con gli arricchimenti e gli abbellimenti delle loro leggende; dall'altra parte il desiderio di istituire un intimo, anche se non sempre esplicito, collegamento tra il presente e le età più remote, proposte come paradigma morale sempre valido e attuale, come modello di virtù, di vita semplice e onesta, di costumi frugali e incorrotti (su questi aspetti cfr. particolarmente la lucida sintesi di B. Gentili in *Storia della letteratura latina* [scritta insieme a Pasoli e Simonetti], Laterza, Roma-Bari 1976).

La nascita della storiografia scientifica

Una prima svolta fondamentale nella storia della storiografia latina si ebbe nella seconda metà del II sec. a.C. con Celio Antipatro, il quale, abbandonato il metodo di organizzazione annalistica di tutto il materiale storico dalle origini fino all'età contemporanea, concentrò la propria trattazione, in sette libri, ad un argomento singolo, la seconda guerra punica: nasceva così la monografia. In lui Cicerone riconosceva l'unico che avesse dedicato una certa cura alla forma espressiva, l'unico che avesse saputo sollevare il tono stilistico sulla mediocrità degli altri, l'unico a presentarsi non come un semplice *narrator rerum*, ma come un *exornator rerum*. Lo stesso Cicerone ci testimonia che Celio ricorreva spesso ad un lessico poetizzante, e alla *traiectio verborum* (del quale stilema lo stesso storico teorizzava nel proemio della sua opera; e proprio grazie ad un iperbato Celio nella dedica riproduceva un intero esametro).

Ma una rivoluzione ancora più profonda realizzò agli inizi del sec. successivo Sempronio Asellione, anzi una duplice rivoluzione. La prima di carattere contenutistico: nelle sue *Historiae*, di almeno 14 libri, differenziandosi allo stesso tempo dall'annalistica tradizionale e dalla monografia di tipo celiano, l'autore trattava gli avvenimenti di un periodo limitato di anni, cioè gli avvenimenti registratisi nell'arco stesso della sua vita, dalla guerra di Numanzia fino almeno al 91 a.C. La seconda e ancora più decisiva rivoluzione riguardava propriamente il metodo storico, il metodo di indagine storica, sul quale lo stesso storico richiamava l'attenzione dei lettori nel suo celeberrimo proemio programmatico, tramandatoci (purtroppo non senza alcuni problemi criticotestuali) da Gellio.

Fra l'altro egli rimproverava agli annalisti di essersi limitati ad una nuda elencazione di avvenimenti anno per anno, alla maniera di coloro che scrivono un'«efemeride», un diario; tutta la storiografia precedente ha fallito completamente l'obiettivo di giovare ai lettori, perché non ha saputo fare altro che registrare puri e semplici dati (sotto quale console è cominciata una guerra, sotto quale è terminata, chi ha vinto, e sim.), senza minimamente sforzarsi di indagare e ricostruire *la ratio*, il *consilium*, le ragioni politiche, le intenzioni che stanno dietro gli avvenimenti, dietro i gesta. Questo non è *historias scribere*, concludeva Asellione, ma *fabulas pueris narrare*. Nasceva così in Roma la storiografia scientifica, eziologica, che si poneva come compito primario non già una narrazione piacevole, accattivante, ma una ricerca obiettiva e rigorosa delle cause. Ma proprio a tal proposito occorre fare una precisazione di grande importanza.

L'obiettivo polemico di Asellione non poteva essere soltanto l'annalistica pontificale in senso stretto, alla quale infatti mal si adatta l'espressione *fabulas narrare*: Asellione doveva avere presente piuttosto la più recente annalistica letteraria che da quella si era sviluppata, e che ormai doveva avere raggiunto livelli artistici non trascurabili. Ma non basta: oggi gli studiosi si vanno sempre più convincendo che con quell'espressione lo storico intendeva alludere anche, se non soprattutto, allo stesso Celio Antipatro, la cui monografia doveva

sicuramente distinguersi per forti coloriture narrative e lenocini formali. Il che ammonisce ulteriormente a non confondere in una medesima prospettiva la monografia di tipo celiano e quella di tipo asellioniano.

Con questa iniziativa, di portata davvero epocale, Sempronio Asellione si poneva nel solco di un altro filone della storiografia greca, quello che, iniziato da Tucidide, era di recente approdato all'opera di Polibio, lo storico greco vissuto per vari anni a Roma, e che peraltro lo stesso Asellione poté conoscere personalmente. Nel cap. 22 del I libro Tucidide si era contrapposto a quegli storici (il riferimento precipuo a Erodoto, per quanto implicito, è ovvio) che avevano concepito la propria opera solo come un *recital* per l'esibizione di un giorno, in nome di una storiografia che invece voleva offrire al lettore un «acquisto perenne cioè un insegnamento perennemente valido, volto alla *institutio* del politico in senso stretto.

Per questo egli aveva deciso di rinunciare completamente a tutti gli elementi favolistici, mitologici, ben sapendo di rendere la sua narrazione assai poco piacevole, per appoggiarsi invece solo ad una documentazione diretta e obiettivamente vagliata. A sua volta Polibio nella sua opera in vari excursus di carattere programmatico ribadisce il rifiuto del criterio del «piacere» a favore del criterio dell'«utile» ma non già il generico utile moralistico-filosofico e culturale, indirizzato alla formazione del cittadino, come voleva la scuola isocratea, con la quale infatti Polibio reiteratamente polemizza, ma l'utile destinato specificamente alla formazione dell'uomo politico. Anche lui rifiuta ogni concessione al fantastico; egli intende comporre una storia «pragmatica», cioè fondata esclusivamente sui fatti, condotta sulla base di una documentazione diretta, autoptica; una storia «apodittica», cioè uniformata ai principi della dimostrazione scientifica. Fine supremo della storia doveva essere la verità.

Ma Polibio rivolgeva i suoi strali polemici anche contro un altro filone della storiografia greca: quello mimetico o drammatico di Duride e Filarco, secondo il quale la narrazione storica doveva ricercare il piacere nell'elocuzione e doveva trasformarsi in una sorta di «rappresentazione» diretta, immediata, scenica, nel cui pathos l'emozionalità del lettore rimanesse completamente coinvolta, proprio come davanti ad una rappresentazione teatrale. Orbene A. Là Penna (in *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino 1978) sostiene che già Celio Antipatro avesse subito l'influsso di questo indirizzo; il già ricordato Gentili, invece, vede in Celio Antipatro un seguace dell'indirizzo isocrateo. Ma probabilmente entrambe le tesi hanno un fondamento di verità, come ha di recente sottolineato G. D'Anna, il quale giustamente conclude che molto presto la storiografia latina mostrò uno dei suoi tratti più peculiari, che più la distinguono da quella greca: la tendenza a mediare tra i vari filoni.

La monografia

Con l'avvento della monografia non cessò il metodo annalistico, il quale anzi proprio nei primi decenni del 1 sec. a.C. conobbe una stagione intensa, con Claudio Quadrigario, Valeria Anziate, C. Licinio Macro, Q. Elio Tuberone, e anche con risultati artistici di notevole rilievo; pensiamo in particolar modo al lungo frammento di Quadrigario relativo al duello fra T. Manlio Torquato e un Gallo: il temperamento narrativo dell'autore esce non ridimensionato ma addirittura esaltato dal confronto sinottico che possiamo istituire con Livio. Contemporaneamente il metodo monografico, del tipo asellioniano, veniva ripreso dalle *Historiae* di Sisenna (un riferimento ad Enea e alla fondazione di Roma va inteso come un richiamo retrospettivo), che giungevano fino all'anno 78, e anche da questo punto di vista aprivano la strada a Sallustio.

Le sintesi di Livio e di Sallustio

E veniamo appunto a Sallustio, il quale con il *De coniuratione Catilinae* e il *Bellum Jugurthinum*, incentrati ciascuno su di un singolo argomento, riprendeva il metodo monografico di Celio Antipatro, con le *Historiae*, le quali narravano gli avvenimenti dal 78 al 67, riprendeva il metodo monografico inaugurato da Sempronio Asellione. Ma quello che più conta sottolineare è che in ciascuna delle sue opere Sallustio ha saputo realizzare la più piena, suggestiva e originale sintesi dei tre indirizzi greci che sopra abbiamo tratteggiato. Ad es. l'accurata ricostruzione dei processi, anche remoti, di degenerazione politica, sociale, nonché morale, che stavano dietro la crisi catilinaria rappresenta un mirabile temperamento di storiografia eziologica, pragmatica, alla Tucidide (al modello tucidideo si conforma anche lo stile di Sallustio, straordinario impasto di arcaismo, poetismo e volgarismo) e alla Polibio, e di storiografia moralistica alla maniera isocratea. Parimenti l'episodio dell'esecuzione dei congiurati con Catilina nel carcere Tulliano può costituire un significativo esempio di storiografia drammatica, mimetica.

Analogo discorso certamente vale per Livio, il quale nella sua opera ha saputo congiungere spirito moralistico, brillantezza erodotea, intensità drammatica; inoltre spesso la struttura annalistica della sua opera si presta facilmente ad una scansione per decenni, ovvero a volte per pentadi, anche con proprie prefazioni particolari (come quella ad inizio del XXI libro), la quale scansione può essere senz'altro assimilata ad un taglio monografico (è il caso appunto della 3a decade, incentrata interamente sulla seconda guerra punica).

Il genio di Tacito

La storiografia romana aveva ormai raggiunto la sua perfetta maturazione metodologica e artistica; se ancora Cicerone e Sallustio, guardando alla produzione precedente, avevano dovuto stilare un bilancio, come abbiamo visto all'inizio, modesto e sconfortante, specie se raffrontato alla storiografia greca, Quintiliano nel X libro della sua *Institutio oratoria* (1,101), guardando soprattutto allo stesso Sallustio e a Livio, poteva orgogliosamente proclamare *at non historia cesserit Graecis*. E stava per sorgere il genio di Tacito (sul quale cfr. il recente articolo di G. D'Anna, *Le correnti storiografiche greche nell'opera di Tacito*, in *Atti Convegni Lincei* 125, *Filellenismo e tradizionalismo a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Roma 1996, pp. 13 ss.; il volume di imminente pubblicazione di A. Marchetta, *Studi tacitiani*), il sommo trageda della storia (si pensi a certi episodi come la morte di Agrippina nei capitoli iniziali del libro XIV degli *Annales*), il quale non soltanto seppe fondere insieme nella sua prassi artistica moralismo ed eziologia, ma nella celebre digressione programmatica di ann. IV 32-33 seppe fornire a quella fusione anche un fondamento teorico: la causa di tutto, il primo *aitov* va cercato proprio nel tenebroso abisso dell'animo umano.